

LONGANESI, L'INVENTORE DEL ROTOCALCO

# La doppia anima di Leo

di Raffaele Liucci

**E**cco un libro che forse spiacerà agli estimatori più acritici di Leo Longanesi (1905-1957). Nessuno mette in dubbio la sua ineguagliabile genialità, però non bisogna esagerarne l'anticonformismo, specie sotto il fascismo. La ricerca di Ivano Granata, professore di storia contemporanea alla Statale di Milano, è il lavoro più esauritivo mai dedicato a «Omnibus» (1937-39), una delle tre grandi testate fondate da Longanesi (le altre due sono «l'Italiano», 1926-42, e «il Borghese», 1950-57).

Uscito per la prima volta il 3 aprile '37 e soppresso dalle autorità ventidue mesi più tardi, «Omnibus», «settimanale di attualità politica e letteraria», è a buon diritto considerato il padre del moderno rotocalco italiano. Impossibile ignorare la ventata di novità incarnata dal foglio longanesiano e dai suoi giovani collaboratori (fra cui Arrigo Benedetti, Mario Pannunzio ed Elio Vittorini): nell'impaginazione (elegantemente geometrica), nell'uso delle fotografie (decontestualizzate), nello stile narrativo («a prospettiva piatta», con l'aneddoto e il particolare di costume messi sullo stesso piano del grande avvenimento), nel *pastiche* iconografico (l'espressionismo tedesco, con le sue sfumature grottesche, il dadaismo francese e il giornalismo illustrato americano, alla «Time» e «Life»). Ma, fuor di leggenda, «Omnibus» remava davvero contro corrente?

La risposta di Granata è impietosa. «Omnibus» non fu affatto quella «stecca nel grande belato del pecorone in camicia nera» magnificata da Indro Montanelli (il più brillante allievo di Longanesi). Ma non fu neppure un «giornale a due pelli», per dirla con Nello Ajello, ossia «fascista di fuori (negli articoli politici), sprezzantemente iconoclasta nel fondo». Fu invece «perfettamente integrato nell'ottica portata avanti dal fascismo». In politica interna ed estera, il settimanale era «estremamente ligio alle direttive del ministero della Cultura Popolare ... cadendo addirittura, in talune circostanze, proprio in quella retorica che aborrisce». Idem per la «questione razziale» (qui spiccano, ahinoi, gli articoli di Augusto Guerriero *alias* «Ricciardetto», dopo il '45 grande amico degli ebrei e di Israele; senza dimenticare Mario Missiroli, il quale per il rotocalco longanesiano tradusse gli scritti antisemiti del suo «maggior», Georges Sorel). Persino le immagini fotografiche erano spesso «allineate alle scelte» di Mussolini. In campo artistico, «Omnibus» fu più disinvolto (i «palchetti romani» di Savinio, «il sorcio nel violino» di Renato Barilli, le recensioni

cinematografiche di Pannunzio). Ma la sua irriverenza era soprattutto formale, ossia nel linguaggio meno ingessato. Cosicché, non propizierà mai «veri atteggiamenti critici nei confronti del regime».

A cosa si deve, allora, la fama di «Omnibus» quale «palestra di antifascismo», o comunque di «fronda», giunta sino ai nostri giorni e in passato parzialmente avallata anche da alcuni studiosi (*quorum ego*)? Al fatto che per decenni la vicenda di «Omnibus» è stata raccontata soprattutto dai suoi reduci, i quali avevano tutto l'interesse a retrodatarsi sino al 1937 il proprio distacco dal regime, per attribuirsi una patente «frondista» del tutto fantasiosa. La verità è quasi certamente un'altra: senza lo scoppio della Seconda guerra mondiale, non soltanto Montanelli (che collaborò alla cucina del foglio), ma neppure Pannunzio, Benedetti, Brancati, Flaiano, Moravia e tutti gli altri virgulti valorizzati da Longanesi avrebbero mai varcato il Rubicone dell'antifascismo.

Gli aspetti più vivaci di «Omnibus» sarebbero dunque stati tollerati a lungo, se il 28 gennaio '39 non si fosse verificato un imprevisto: l'articolo di Alberto Savinio su Leopardi, la cui morte era addebitata a una indigestione («cacarella») per alcuni sorbetti consumati a Napoli. Una grave offesa per i partenopei, che reclamarono la sospensione delle pubblicazioni. Il 3 febbraio, un telegramma del podestà di Napoli esprimeva al ministro della Cultura Popolare, Dino Alfieri, «il ringraziamento della città per il vostro energico rapido salutare provvedimento». Secondo una versione complementare, forse più attendibile, il passo incriminato di Savinio non riguardava tanto i sorbetti, bensì la chiusura del Caffè Gambirinus, «usurato da una inattesa succursale del Banco di Roma». Il prefetto di Napoli, responsabile di quella decisione irritata dall'articolo, era intervenuto presso Mussolini.

Comunque fosse, Longanesi non reagì certo da martire della libertà: per scongiurare la fine di «Omnibus», scrisse di proprio pugno al duce un paio di lettere assai riverenti, in cui si dichiarava pronto «a prendere tutti quei provvedimenti necessari per dare al giornale quell'indirizzo meglio rispondente ai Vostri desideri». Alla faccia dell'anticonformismo!

Il vero Longanesi fuori dal coro sarà invece quello del secondo dopoguerra, quando brevette la destra «politicamente scorretta», fondando una casa editrice e una rivista ancora oggi insuperati per eleganza tipografica. Quell'austero periodico d'élite si chiamava «il Borghese» e segnerà una rottura con il genere «rotocalco»: condotto alla maturità da Longanesi, ma dopo

il '45 diventato patrimonio dell'intera stampa ebdomadaria, dal «Mondo» di Pannunzio all'«Europeo», «Epoca» e poi anche all'«Espresso».

Al netto dei contenuti, l'impianto grafico del «Mondo» ricorderà quello di «Omnibus», a partire dall'uso strumentale e esclusivo della fotografia che era stato di Longanesi: «Pannunzio non crede nel reportage d'informazione, non sposa una visione dell'immagine dal senso strettamente giornalistico, ma si affida alla foto letteraria ed evocativa, che significativamente non firma, confermandone la natura di *objet trouvé* valorizzato dal suo sguardo». Sono parole di Uliano Lucas e Tatiana Agliani, freschi autori di un'imponente storia del fotogiornalismo italiano, dalla stampa illustrata di fine Ottocento all'età di Instagram.

Una lunga carrellata, pregna di almeno tre insegnamenti. Primo, il pesante ritardo del nostro fotogiornalismo, dovuto sia alla mancanza di libertà durante il fascismo sia al pregiudizio crociano verso «il linguaggio strettamente legato a un mezzo tecnico come la fotografia». Secondo, il complesso di superiorità sempre coltivato dai giornalisti nei confronti del fotoreporter, ammessi alla corporazione soltanto negli anni Settanta. Terzo, l'estrema varietà del «fotogiornalismo», una mera etichetta incapace di racchiudere prodotti sin troppo eterogenei: gli «scatti» dei moti del 1898 a Milano e il bacio esclusivo fra il segretario comunista Achille Occhetto e sua moglie, nella «dacia» di Capalbio; le foto del Biafra e quelle selezionate dal neofascista Giorgio Pisanò per accompagnare su «Gente» la sua popolarissima contro storia della Resistenza; le immagini di Curzio Malaparte sul letto di morte e le istantanee del Sessantotto firmate dallo stesso Lucas; le illustrazioni di «Famiglia Cristiana» e le copertine dei periodici femminili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Ivano Granata, L'«Omnibus» di Leo Longanesi. Politica e cultura (aprile 1937-gennaio 1939), Franco Angeli, Milano, pagg. 282, € 30,00**

**Uliano Lucas e Tatiana Agliani, La realtà e lo sguardo. Storia del fotogiornalismo in Italia, Einaudi, Torino, pagg. XX-570, € 42,00**

«Omnibus», lanciato dall'intellettuale emiliano nel '37, fu innovativo nella grafica ma poco critico verso il regime nei contenuti

## Quei «santini» amati da Longanesi

Sulla Domenica del 3 febbraio 2013 Mauro Chiabrando raccontava la passione di Leo Longanesi per i «santini», foglietti preziosi e molto ricercati che venivano inseriti nei volumi per reclamizzare singole novità in uscita. Anche Scheiwiller li collezionava  
[www.archiviodomenica.ilsole24ore.com](http://www.archiviodomenica.ilsole24ore.com)



DA «OMNIBUS» A «IL BORGHESE» | Leo Longanesi (1905-1957) è considerato il fondatore del fotogiornalismo italiano

